

«Torniamo da Roma con la consapevolezza che questo tempo sia il nostro tempo».

Così hanno scritto su *Avvenire* i due vicepresidenti nazionali dell'Azione Cattolica per il Settore giovani, reduci dalle giornate del Giubileo dedicate alle nuove generazioni. Un'affermazione perentoria per una questione in realtà molto profonda e assai meno scontata di quanto può apparire.

Difficile ricondurre questo tipo di proclami al lucido “volontarismo” di Sant'Agostino, quando respinge il lamento per i «tempi cattivi», affermando invece l'identità tra tempo e azione del cristiano, la possibilità che il tempo storico sia costituito, determinato dalla soggettività etica guidata dal cristianesimo. Più marcato è il legame con la temperie attuale delle società capitalistiche a più antica maturazione. Con una retorica promozionale che riduce il tema del riconoscersi in un determinato tempo, dell'appartenenza ad esso, al “possesso”, ad una relazione sostanzialmente merceologica che postula una sorta di consumatore dalla volontà e dalle esigenze onnipotenti. La pretesa soluzione del rapporto con il proprio tempo tende, nella situazione storica attuale, ad assumere i caratteri sloganistici con cui “vendere” una determinata identità ideologica. Essere protagonisti del proprio tempo, fare del tempo in cui si vive il proprio tempo come formula per “lanciare”, con la consueta grandiosità di parole sottratte ad una verifica storica reale, una proposta di attivizzazione, di reclutamento, per rendere accattivante e appetibile un'appartenenza politica, religiosa, confessionale. Non suonano molto distanti le campagne pubblicitarie, le formule che promettono al singolo, esaltato nella sua individualità e al contempo massificato come non mai, la rassicurante condizione di essere alla moda.

Per noi, per la nostra scuola, la questione non può essere affrontata né tanto meno risolta entro le banali coordinate che pretendono di rendere il tempo “nostro” in quanto giovani (concetto per altro mutevole nella storia e anche, nello specifico, nella storia della società capitalistica) o sulla base di una semplice, genuina, sincera volontà che questo avvenga (volontà tanto più valorizzata nella sua spontaneità e nella sua naturale potenza realizzatrice quanto più in realtà sottende, in forte sintonia con i meccanismi della merce e del consumo, l'aggiunta determinante di un “acquisto”, anche di un profilo identitario). Né, all'opposto, che portano a concludere circa l'estraneità rispetto ad un tempo in quanto le proprie aspirazioni, i propri progetti e ideali non trovano in esso un immediato riscontro, un tangibile compimento. Non è questione banale, anzi è questione che, se non affrontata con rigore teorico e attenta ponderazione, se subita nei termini della vulgata imperante nella contemporanea società capitalista, rischia di favorire derive addirittura esiziali per il soggetto che si impegna nella militanza marxista. Basti pensare a cosa significa ridurre il rapporto tra la soggettività politica e i tempi storici al tempo dell'attesa. Attesa che la profezia “scientifica” si avveri, che il “meccanismo” della storia produca finalmente l'esito “giusto”, che la realtà storica dia finalmente ragione al metodo, alla teoria, ridotti a summa liturgica. O si pensi a come cessi di essere marxista una militanza che si proietti a rendere “nostro” un tempo sulla base di una volontà che pretenda di imporre o plasmare condizioni che invece derivano da oggettive e profonde dinamiche storiche e sociali.

Ne *La difficile questione dei tempi*, la riflessione di Arrigo Cervetto si muove invece lungo la traccia di alte lezioni della scuola marxista. È ripreso il celebre passo di Trotsky: «Amo il mio secolo perché è la patria che posseggo nel tempo». Una concezione – prosegue Trotsky – che «permette di allargare di molto i limiti della mia patria nello spazio». La «patria nel tempo» è, per il grande rivoluzionario, «questo ventesimo secolo nato tra tempeste e procelle», le sue accelerate dinamiche capitalistiche che attraversano il mondo, scuotendolo e trasformandolo drammaticamente. Commenta Cervetto: «Il “tempo psicologico” di Trotsky cammina non sulle nubi dell'impaziente attesa ma piantato sulla terra dei fatti concreti». Il riferimento è ad una pagina potente di Antonio Labriola, con cui il teorico si misura con una

«questione grave ed essenziale»: il rapporto tra il «tempo psicologico» e il «tempo delle cose». Il divario tra aspettative, ipotesi, speranze soggettive e gli sviluppi storici effettivi costituisce un efficace, severissimo, persino crudele, banco di prova per la militanza rivoluzionaria, per l'impegno politico nella prospettiva di un mutamento radicale dei rapporti sociali. Labriola individua con grande precisione come in questo spazio cruciale possa prendere forma – come espressione di una mancata comprensione delle ragioni di un divaricarsi tra i due tempi, di una mancata capacità di riesaminare le proprie attese e aspettative alla luce della coerenza del metodo marxista – una spinta a mettere in discussione e ad abbandonare proprio gli elementi fondamentali del corpo teorico marxista. La conclusione che sposta il punto di osservazione sulla dimensione della classe, piano storico su cui non sussistono le condizioni per i limiti, le contraddizioni del «tempo psicologico» delle soggettività politiche, non è una comoda via d'uscita, un consolatorio richiamo ad un altrove teleologico. Lo esplicita Cervetto, chiosando che «il tempo delle cose è il tempo delle classi». Non per annullare la funzione, il ruolo, il problema e la necessità della soggettività politica con il suo «tempo psicologico», ma proprio per mettere a fuoco, sulle basi della coerenza materialistica e dialettica, la questione inaggirabile del rapporto tra queste due dimensioni. Un rapporto che non può mai essere risolto definitivamente nel segno della piena, acquisita, costante identificazione tra «tempo psicologico» e «tempo delle cose». È impossibile infatti che il soggetto politico sfugga completamente ai condizionamenti sociali, storici, ideologici che costituiscono i presupposti del «tempo psicologico». È impossibile che il «tempo psicologico» del soggetto politico non si discosti in una certa misura dal «tempo delle cose», che è in costante movimento. Il quanto, il quando e il come si differenzia è il punto cruciale. Questo nodo non può essere affrontato con un approccio unicamente, asetticamente quantitativo: essere il più possibile aderenti, nella propria percezione soggettiva, al «tempo delle cose» per soddisfare un'esigenza di capire, un bisogno di conoscenza slegato dall'impegno all'azione in un processo di trasformazione sociale, la spinta a capire la maggiore mole di dati possibile a prescindere dal loro significato nella concatenazione storica in cui si colloca il proprio impegno. Il raffronto e lo sforzo per avvicinare «tempo psicologico» e «tempo delle cose» si pongono al cuore dell'essere militante, acquistano senso e possibilità di orientamento nella prospettiva rivoluzionaria della militanza.

Ha acquisito comprensibilmente un posto di rilievo nella letteratura marxista la definizione di militante tracciata da Amadeo Bordiga, il militante come figura storica capace di sottrarsi alla «classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione» per confluire nell'«arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale». Il comunismo, come istanza storica e sociale, è inestirpabile perché ha le sue radici nel ciclo di esistenza storico-biologica che inizia con l'«ancestrale uomo tribale». È il marxiano «sogno di una cosa», che è «piantato sulla terra» dei fatti concreti, storici. Questa istanza ha essa stessa una storia, che è dentro la storia della società e della lotta di classe. Il marxismo costituisce il momento storico in cui questa istanza si struttura, si definisce come teoria adeguata ai compiti politici di trasformazione sociale che corrispondono al ruolo del proletariato nella storia delle classi e della loro lotta. Perché il tempo sia «nostro» occorre che esistiamo e operiamo in esso nella coerenza con ciò che questa istanza è diventata, che siamo in grado di capire questo tempo nella continuità del marxismo come stadio dell'«arco millenario». Non dobbiamo sostenere una sfida gnoseologica rispetto al «tempo delle cose», nel vuoto di un impegno intellettuale che si illuda di sottrarsi al problema cruciale di questa istanza e del suo divenire. La verifica della distanza tra i due tempi è nel sapere cogliere i segni delle svolte, delle accelerazioni, degli effetti profondi e reali di questi momenti nevralgici del «tempo delle cose», nel prepararsi ad arrivare a questi tornanti storici avendo ridotto il più possibile la distanza e il più possibile puntuali con la maturazione di una capacità di assolvere i compiti possibili e necessari nella coerenza dell'azione guidata dal marxismo. È una tensione, una ricerca costanti, una prova mai esaurita.